

Lippert R.K., Walby K. (a cura di). *Policing cities. Urban securization and regulation in a twenty-first century world*. London: Routledge. 2013.

Il legame tra città e controllo non è nuovo, anzi accompagna l'esperienza dello sviluppo della città fin dalla sua fondazione. Se vanno insieme da sempre, certamente le forme e le strategie mirate a controllare gli individui, i loro comportamenti e gli spazi in cui vivono sono cambiate nel corso del tempo. In particolare, la sicurezza urbana si presenta oggi nelle più svariate espressioni, assumendo una posizione centrale nel dibattito contemporaneo. In seno alla società del rischio, dove le città vengono percepite come sempre più caotiche, insicure e pericolose, quello del controllo diventa un elemento cardine della politica urbana.

Questo volume collettaneo, vantando un'eccellente selezione dei migliori esperti internazionali sulla sicurezza urbana, colloca il tema in un contesto globale. Provenienti da diverse discipline e di diversa formazione culturale, i ventiquattro autori analizzano le politiche e i processi di controllo e di securizzazione che caratterizzano le città del ventunesimo secolo, tra cui molte capitali del mondo e altre aree urbane in dieci paesi (Gran Bretagna, Cina, Georgia, Australia, Germania, Messico, Stati Uniti, Francia, Canada e Africa del Sud). Il risultato è un libro di 304 pagine coordinato da Randy K. Lippert, professore di criminologia all'Università di Windsor (Canada), e da Kevin Walby, ricercatore di sociologia all'Università di Victoria (Canada), entrambi specializzati in tematiche quali politica urbana, controllo e sicurezza.

Il titolo, *Policing cities*, ci porta immediatamente nel cuore della questione: in che modo le città in cui viviamo sono controllate e sorvegliate? I sedici saggi, ordinati in quattro sezioni, ci accompagnano nell'articolato e complesso mondo del controllo urbano, svelandone non solo la centralità nell'attuale dibattito pubblico e politico-istituzionale in molte città del mondo ma, al contempo, anche il carattere mutevole che le pratiche ad esso associate vanno assumendo nei più disparati contesti. Da New York a Parigi, da Londra a Rio De Janeiro, da Glasgow a Toronto, da Città del Messico a Johannesburg: travalicando i confini tra paesi, questa è la prima collezione sul controllo urbano ad avere un tale carattere internazionale. Non solo. Il volume abbatte anche le barriere tra discipline, declinando le analisi secondo una pluralità di prospettive diverse, da quelle afferenti al campo della geografia a quelle degli studi urbani, dalla sociologia alla criminologia, dall'antropologia alla scienza politica fino alla giurisprudenza. In tal senso, gli autori riconoscono che quello del controllo è un fenomeno che coinvolge tutte le discipline che si occupano della città e che impone necessariamente, per essere propriamente compreso, di essere analizzato in tutte le sue diverse dimensioni e implicazioni.

L'internazionalità, da un lato, e l'interdisciplinarietà, dall'altro, si traducono in una grande potenzialità di questa collezione: quella di stimolare un'ampia e critica riflessione su questo tema, dando avvio a una serie di studi comparativi. Diversi studiosi che si occupano del tema in diversi paesi e in diverse discipline potranno così giovare delle argomentazioni avanzate dagli autori per sviluppare i propri percorsi di analisi su un ampio numero di questioni e aspetti in un'ottica comparativa inedita dal lato del fenomeno del controllo urbano.

I vari saggi esplorano una serie di temi che includono: le attività e le riforme che riguardano il corpo di polizia statale accanto all'emergere della sicurezza privata; la vigilanza di quartiere; i cambiamenti nelle strategie della politica urbana di controllo e alcuni dei processi che ne discendono, come ad esempio l'esclusione delle persone senza dimora dagli spazi pubblici urbani; esempi di regolazione del comportamento, di tipo anche indiretto, come ad esempio la legislazione che riguarda gli animali domestici; ancora, i processi di militarizza-

zione e privatizzazione dello spazio urbano. La collezione, inoltre, fornisce una serie di casi studio sui nuovi modi di monitorare e sorvegliare la città.

Elemento chiave alla base delle posizioni dei singoli contributi è l'enfasi posta sul ruolo attivo che assumono le città: queste non possono e non devono essere considerate come mero scenario in cui i processi di controllo si dispiegano; piuttosto emergono come protagoniste assolute e incontestate (p. 2). Aspetto cardine messo in luce dal volume è dunque, come sottolineano gli stessi curatori del volume nell'introduzione, lo stretto rapporto che intercorre tra i fenomeni del controllo e della sorveglianza, da un lato, e la forma urbana, dall'altro (p. 2). La città è, insieme, il contesto delle nuove insicurezze urbane e diretta destinataria delle politiche che intervengono a difesa della società contro le minacce all'ordine e al benessere collettivo. La città influisce sulle politiche di controllo e queste, a loro volta, modellano la materialità dell'urbano. Il controllo e la sicurezza diventano, in breve, fenomeni tipicamente urbani, nel senso che emergono come elementi costitutivi della città.

Ciò che questo volume ci aiuta così straordinariamente a comprendere risiede nel carattere globale di tali tendenze. L'intento è quello di fornire, attraverso l'esperienza di alcuni casi particolari, una visione generale dell'odierna politica urbana mirata a rendere sicure e ordinate le nostre città. Si tratta, dunque, di evidenziare le affinità tra le diverse città nel mondo in tema di politica urbana di controllo. Tuttavia, senza incorrere nell'errore di facili e inappropriate generalizzazioni, il volume non delude i sociologi urbani. Infatti, nonostante il carattere internazionale del lavoro sia indiscutibile, i singoli contributi riescono a rispettare il motto *place matters*. Ciò significa non mettere in ombra le importanti specificità territoriali, cogliendo piuttosto la pluralizzazione, la mutevolezza e la differenziazione delle politiche di controllo, dunque le differenze in termini di pratiche e strategie messe in atto, di tecnologie utilizzate, di spazi da sorvegliare e regolare, di soggetti deputati al controllo e di culture e percorsi politici di sfondo.

Concludendo, il volume offre un importante contributo allo studio dei rapidi mutamenti che investono le città a noi contemporanee e del modo di affrontare le sfide che pongono, tra le quali gode di una posizione di massimo rilievo la necessità di renderle luoghi sicuri in cui vivere, lavorare e consumare. Ponendo sul tavolo un dibattito a cui è impossibile restare indifferenti, questo testo costituisce un utilissimo punto di partenza per chi vuole accingersi allo studio dei meccanismi di controllo che investono la città. Ma, più di ogni cosa, si rivela una lettura fondamentale per tutti coloro che intendono comprendere i contesti urbani contemporanei. Questa collezione di saggi, in definitiva, ci ricorda come un'accurata ed esauriente analisi della città, oggi, non possa prescindere dal riferimento a queste questioni cruciali, a pena di risultare parziale ed incompleta.

Pia De Rubertis

Costa P. *Valutare l'architettura. Ricerca sociologica e Post-Occupancy Evaluation*. Milano: FrancoAngeli. 2014.

Che voto darei all'ambulatorio in cui ho appena fatto una visita medica? Promuovereste o boccereste il progettista del vostro condominio? Come potrebbe migliorare questo nostro giardino di quartiere? Non sono domande che ci facciamo spesso, mentre Paolo Costa le ritiene fondamentali per la nostra qualità della vita. Ha scritto a proposito *Valutare l'architettura*: un libro per andare molto oltre i generici e sommari giudizi di (dis)approvazione dei progetti realizzati, nel solido convincimento che solo chi usa le archi-

tetture può e sa esprimere giudizi articolati sugli spazi che vive, e suggerire eventualmente consigli utili a migliorarli.

Mettere al centro dell'attenzione i destinatari finali dei progetti non è una pratica uniformemente consolidata nel mondo occidentale, infatti la bibliografia su cui poggiano molte argomentazioni portate dall'Autore a favore della prospettiva *user-centric* è in gran parte anglosassone. Ma l'Autore appartiene a una scuola fiorentina che frequenta, conosce e usa tale letteratura dagli anni Ottanta, dunque il testo contiene rimandi anche a studi nostrani, e questo conforta.

Il nodo che Costa tenta di sciogliere con questo suo lavoro è che vi sono concetti basilari e molto potenti che in Italia sono sconosciuti o trascurati. Si tratta in alcuni casi di tradurre e spiegare un certo modo di intendere la relazione tra uomo e spazio: nel primo capitolo c'è a questo proposito un bel paragrafo sulle *Affordance* teorizzate da James Gibson negli anni Settanta. La proposta fu e rimane quella di studiare il rapporto interattivo tra uomo e spazio costruito: gli ambienti che stimolano gli abitanti e quelli che viceversa li inibiscono. Il bravo progettista, in questa visione, è colui che con la sua creatività riesce a immaginare le diverse letture possibili delle architetture da parte delle diverse persone che le useranno, e a far sì che un oggetto costruito giochi con le voglie e i bisogni di bambini, anziani, adolescenti, adulti, migranti. Se un progettista non è capace di questa visione, questo libro gli può insegnare come correggere a posteriori il progetto in questa direzione, con l'aiuto di chi, vivendolo, lo sperimenta tutti i giorni.

Per esperti di progettazione e di società l'attenzione a questo feedback dovrebbe essere basilare, invece non lo è affatto. Mentre la maggior parte dei sociologi continua a ragionare solo sulle interazioni uomo-uomo, trascurando la componente ambientale, la maggior parte degli architetti continua a preferire l'esercizio compositivo e autoreferenziale di linee, colori, superfici, volumi, dimenticandosi l'uomo. Basta sfogliare qualsiasi rivista patinata di architettura e osservare le fotografie deserte di vita. Nelle simulazioni tridimensionali dei progetti futuri le sagome delle figure umane non sono quasi mai centrali e vere, ma quasi sempre semitrasparenti e incorporate.

Attenzione: i progetti di architettura ruotano da secoli attorno all'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci, da decenni ragionano sul *modulor* di Le Corbusier. Ma il messaggio di questo libro è che ai nostri giorni bisogna considerare il progetto anche dopo il progetto. Se è vero che bisogna concentrarsi sulla concezione del progetto, è ancora più vero che occorre verificare le ipotesi progettuali studiando gli ambienti vissuti. Se la statura media dei francesi si è alzata, gli abitanti dell'*Unité d'Habitation* di Marsiglia hanno o no il diritto di percepire i soffitti troppo bassi e un po' soffocanti?

Qui viene in aiuto la Post-Occupancy Evaluation (POE), definita sinteticamente nella quarta di copertina come «[...] pratica di valutazione che vanta ormai una storia pluriennale ma che non ha ancora trovato adeguata ricezione in Italia». Alla POE sono dedicati i capitoli centrali del libro, dagli studi pionieristici di Clare Cooper Marcus in California negli anni Sessanta, attraverso la dibattuta sistematizzazione del metodo PROBE (il programma *Post-Occupancy Review Of Buildings and their Engineering*) nel primo decennio degli anni Duemila, fino alla valutazione svolta nel 2007 degli spazi esterni del campus dell'Università di Doha, costruita negli anni Ottanta. I casi studio analizzati in profondità e comparati sono cinque: tre americani, uno britannico e uno in Qatar; progetti residenziali, ospedalieri, di servizi pubblici e spazi aperti; occupati da 2 a 23 anni; sempre promossi in ambiente accademico, con la sola eccezione del programma PROBE che ha visto anche la partecipazione di professionisti.

La forza di questo libro sta nel fatto che potrebbe riuscire ad aprire una porta ai progettisti di ambienti privati e spazi pubblici - quella della (auto)valutazione - ma anche una fine-

stra disciplinare e, perché no, occupazionale, ai sociologi stessi. Se nella sfera della progettazione urbanistica e architettonica italiana si diffondesse la cultura dell'*Accountability* (nozione valutativa talmente estranea alla nostra cultura da risultare quasi intraducibile), ci sarebbe certo più lavoro per “ricerca sociologica e *Post-Occupancy Evaluation*” citate nel sotto-titolo del libro, ma verrebbe anche parecchio stimolato in direzioni innovative il lavoro di architetti e urbanisti stessi.

A patto di mettere da parte ego ingombranti, i responsabili della progettazione di ambienti e spazi pubblici e privati potrebbero sperimentare con curiosità molti dei metodi che Costa seleziona, tra cui gli studi *evidence-based* o i *truth tests utility*. Ma questa è una grande sfida professionale, e come alcune storie di luoghi e comunità illustrate nel testo raccontano, solo persone veramente molto appassionate di architettura sanno mettersi alla prova, ascoltando chi vive e usa i progetti che portano la propria firma, ritornando con modestia sul processo creativo per migliorare ancora di più gli ambienti, e uscendone infine ancora più competenti. Questa andata e ritorno progettuale non è senza paradossi: uno dei più divertenti, a saperla prendere con filosofia, è che spesso l'architettura che più piace a chi la usa è quella con ampi margini di non progettazione: gli spazi residenziali che gli abitanti possono personificare a piacere, ad esempio.

Una fascia di lettori a cui il lavoro non pare troppo consapevole di potersi rivolgere è quella dei committenti delle opere costruite, a cui si sarebbe potuto indirizzare un appello in apertura o in chiusura. Ancor prima degli architetti che progettano e dei sociologi chiamati ad aiutarli nella valutazione degli ambienti realizzati, esistono infatti i soggetti che promuovono il progetto e potrebbero contemporaneamente promuoverne la POE: attori privati, politici e responsabili pubblici, ma anche appartenenti al terzo settore, o cittadini attivi in movimenti e comitati locali o gruppi di pressione per l'attenzione al recupero/riuso/riqualificazione di beni comuni.

Daniela Ciaffi